

Cultura & SPETTACOLI

e-mail: cultura@laprovinciapavese.it

PAVIA

Dal concilio Vaticano II a papa Francesco e da papa Francesco al pontificato temuto, sognato, chissà, forse auspicato, di Pio XIII. Vive negli schermi delle televisioni, ma il personaggio protagonista della serie di Sorrentino "The young pope" (di cui tanto s'è parlato recentemente) nasce dai libri di storia e cresce nell'attualità, nei problemi, nelle ipocrisie di tutti i giorni della Chiesa e del mondo.

Il regista premio Oscar, per crearlo, questo papa immaginario, s'è servito della consulenza di Alberto Melloni, professore di Storia del cristianesimo all'università di Modena-Reggio Emilia, il quale ieri era ospite del collegio Borromeo per una conferenza di dibattito assieme ad Annibale Zambarbieri dell'università di Pavia sul contesto ecclesiastico post-conciliare, il vecchio e il giovane papa, cioè il vero (Bergoglio) e il finto (Belardo).

Professore Melloni, qual è stato il compito assegnatole da Sorrentino?

«Prima delle riprese mi sono incontrato molto spesso con lui in privato, discutendo della maniera più efficace di dare vita a un Santo Padre che fosse in controtendenza rispetto alle aspettative vigenti e opposto alla figura che siede già, fisicamente, sul trono di Pietro. A lungo, ho proposto al regista numerose lecture di storia ecclesiastica».

L'obiettivo era ottenere il maggior realismo possibile?

«Nient'affatto. Era ricercare un'interpretazione originale, che colpisse e meravigliasse gli spettatori, che avesse come punto focale l'enorme voragine della solitudine umana, tema caro a Sorrentino. Per me, però, era fare in modo che il contesto attorno a cui si fosse mosso Lenny Belardo, ossia Pio XIII, fosse credibile. Per ogni inquadratura, infatti, mi battevo per un'estrema attenzione all'ortografia cerimoniale, ideologica e linguistica. Le faccio un esempio: in una delle prime puntate il protagonista chiede la violazione del segreto confessionale. Questo fatto, che può scandalizzare tanti, non è inventato: accadeva spesso durante il modernismo cattolico».

Pio XIII è ispirato a un papa del passato in particolare?

«Abbiamo studiato molto l'intera storia della Chiesa e le

L'INCONTRO A PAVIA

«The young pope apre la voragine della solitudine»

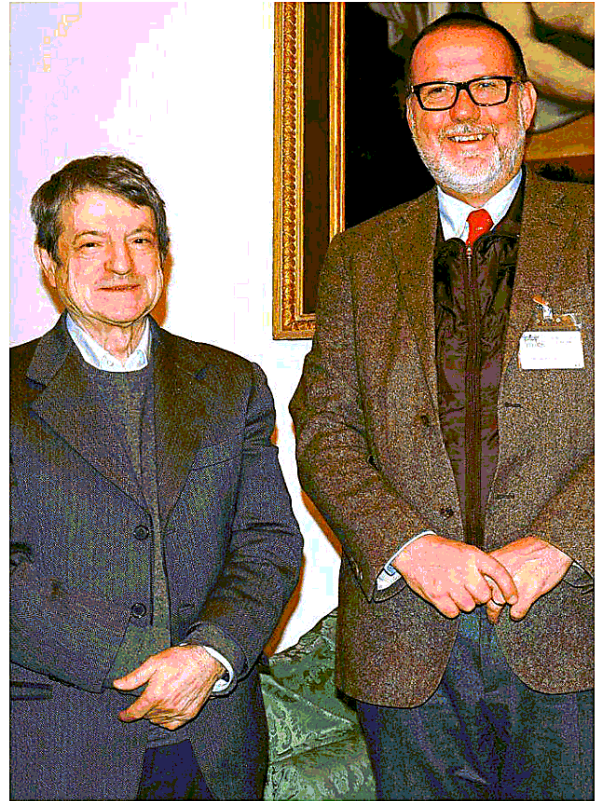
Alberto Melloni, consulente storico delle riprese mette a fuoco l'intento della discussa serie tv

La produzione firmata da Paolo Sorrentino

"The young pope" è la serie televisiva diretta dal regista premio Oscar Paolo Sorrentino (nella foto), andata in onda su Sky lo scorso autunno. Il professor Alberto Melloni ne è stato il consulente storico. Dieci episodi che raccontano il pontificato del giovane italo-statunitense Lenny Belardo,

interpretato da Jude Law, cresciuto in orfanotrofio e tormentato da sempre da un rapporto turbolento con Dio. Mite e dallo scarso peso politico, viene eletto inaspettatamente papa dal conclave, che crede di aver trovato in lui una perfetta pedina da poter manovrare a piacimento. Tuttavia, prendendo il nome di Pio XIII, il protagonista si dimostra un capo della Chiesa per nulla incline a farsi comandare, machiavellico e manipolatore. Una storia che stupisce, fa riflettere e

discutere: gli spettatori vedono la parabola di un pontefice in crisi spirituale che però parla direttamente con il Creatore, la sofferenza di un giovane che non ha mai superato l'abbandono dei genitori e di un santo peccatore. Nel cast anche una bravissima Diane Keaton nel ruolo di suor Mary. Da domani il telefilm sbarca a grande richiesta anche negli Stati Uniti.



Annibale Zambarbieri e Alberto Melloni, professori di storia del cristianesimo al Borromeo

successioni dei suoi capi, ma no, lo scopo non era quello né di denigrarne né di lodarne alcuno. Il personaggio di Sorrentino è solo uguale a se stesso ed è giovane come giovani lo sono stati tanti altri papi, non deve stupire. È bello sì, ma bello, in un certo senso, lo era anche Giovanni Paolo II quando venne eletto a 58 anni. Inoltre, Belardo dice che è giovane ma non specifica mai la sua età, ammettendo anzi che è vecchio dentro».

Ha anche i capelli bianchi.

«Esatto. La sua giovinezza è ambigua, sembra non essere anagrafica, eppure ha grandi avvenenza e prestante fisica, di cui, egli tra l'altro è conscio. Insomma, abbiamo insinuato

LA BATTUTA NEI CONCLAVI

Quando vengono candidati dei papi giovani qualcuno ironizza: dobbiamo fare un santo padre non un padre eterno

l'idea di un papa giovane perché fa paura, dato che il vicariato è sempre a vita. Sa, c'è una battuta che gira nei conclavi quando vengono candidati dei papi giovani: "dobbiamo fare un santo, padre non un padre eterno". Di solito vengono eletti Primi vi-



Jude Law sul set di "The young pope"

cari vecchi perché muoiono presto, non credo c'entri tanto l'aurea di saggezza che può suscitare il capello bianco, come forse alcuni pensano».

La vecchiaia può compromettere la capacità di un pontefice di svolgere i propri compiti?

«Sì, ma questo non è un problema, l'ha dimostrato benissimo Benedetto XVI, che ha avuto la lucidità di rendersi conto dei propri limiti e debolezze. Il suo è stato un giudizio altamente individuale e responsabile, nessuno lo può giudicare».

E papa Francesco?

«Lui, in tal caso, è "the old pope". È un papa che ha sorpreso molto perché, arrivando dall'America Latina e partendosi dietro la sua esperienza cristiana, ha donato un nuovo soffio vitale al concilio Vaticano II, che stava diventando sterile. È sensibile alla povertà, alla collegialità episcopale, alla misericordia. Anche se è anziano risulta innovativo e riesce a

coaglierne l'attenzione dei giovani. L'unico suo problema è che rappresenta un papato nel quale consensi e obbedienza sono disgiunti: gode di enorme consenso ma che poi esso venga seguito e ascoltato è purtroppo un'altra questione».

Se lo dovesse porre in relazione a Pio XIII?

«Come ho già detto, è l'opposto. Belardo è un papa totalmente anticonciliare. Non è una proposta per la Chiesa, ma solo una riflessione: dal punto di vista cronachistico e utopico egli è utile perché mostra dove si può arrivare quando ci si discosta troppo dal concilio».

Gaia Curci

Il sogno infranto di Puskàs e dell'Ungheria

Domani alle 17 alla Delfino di Pavia Luigi Bolognini presenta il suo romanzo "La squadra spezzata"



La copertina del romanzo

di Maria Grazia Piccaluga
PAVIA

Dopo 50 partite vinte e sei pareggiate la squadra "d'oro" di Puskàs, Hidegkuti, Bozsik, Czibor e degli altri formidabili giocatori dell'Aranycsapat, la nazionale magiara che umiliò due volte i maestri inglesi, viene sconfitta ai Mondiali del 1954 dalla Germania Ovest. Il sogno degli ungheresi si infrange. Questi eroi, gli unici capaci di regalare qualche gioia negli anni cupi della dittatura, diventano di colpo traditori. Dalla loro caduta nella polvere

è partito Luigi Bolognini - 44 anni, valtellinese, giornalista sportivo di Repubblica con una laurea in Giurisprudenza conseguita a Pavia - per tessere la trama di un romanzo che intreccia la parabola umana e sportiva della "squadra spezzata" (che poi è il titolo del libro) alla rivoluzione, soffocata nel sangue, che cambiò la storia dell'Ungheria nel 1956.

Un pezzo di storia visto attraverso gli occhi di Gábor, dapprima bambino e in seguito, nel 1956, universitario, sceso in piazza a Budapest contro i carri armati sovietici insieme

a migliaia di operai, contadini e studenti come lui che chiedevano libertà.

«Gábor è l'unico personaggio di fantasia del mio romanzo - spiega Luigi Bolognini, autore del libro "La squadra spezzata" (editore 66th and 2nd, 154 pp.) che domani alle 17, alla libreria Il Delfino di piazza Cavagnera a Pavia, dialogherà con Corrado Del Bò e Gino Cervi. «Ho scelto per lui un nome di fantasia - racconta Bolognini - ma quando ho presentato il mio libro in giro per l'Italia ho incontrato diversi suoi coetanei dell'epoca, oggi placi-

di settantenni, che si sono immedesimati molto nella storia che racconto». Chi ha potuto, dopo quel drammatico inverno del '56, è fuggito. L'hanno fatto quasi tutti i giocatori della "Squadra spezzata" che, nei giorni in cui l'Armata Rossa è arrivata alle porte di Budapest con circa 200mila uomini e 4mila carri armati, si trovava a Bilbao a giocare una coppa dei Campioni. Non tornarono in patria, destinati a molte altre fortune calcistiche presso squadre europee blasonate.

«Puskàs ha poi giocato nel Real Madrid, altri nel Barcello-

na. Solo due calciatori sono tornati in Ungheria, perché legati alle famiglie o a un credo comunista - racconta l'autore -. La sconfitta di due anni prima li aveva resi invisibili alla popolazione che, schiacciata dalla dittatura, prima di allora aveva trovato sollievo nelle imprese di questi incredibili giocatori. Una squadra di grandi innovatori tecnici. Alcuni moduli di gioco, sperimentati da loro oltre mezzo secolo fa, sono stati ripescati anche di recente. In quel momento però caddero in disgrazia, furono considerati traditori, accusati persino di essersi venduti la partita». Bolognini li richiama dal passato, ridando loro dignità e tratteggiando un affresco dell'epoca degno di un saggio storico.